



I dossier della Ginestra

*itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele":
liceo di scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di
Regalbuto, I.P. Gagliano C.to, I.P. Centuripe*

settembre 2019

IN MEMORIA DI ANDREA CAMILLERI

Nella saga di Montalbano e nelle opere storiche trasfuse un alto impegno civile, con impareggiabile ironia. I suoi cento libri resteranno come patrimonio permanente della nostra letteratura.



IL NUOVO PARLAMENTO EUROPEO

Due donne ai vertici dell'UE

Vecchia Commissione: un errore da non ripetere

IL POLITICAMENTE CORRETTO

- Una visione del mondo mutata in ideologia
- La neo-lingua del politicamente corretto
- Il politicamente corretto aziendalistico
- Papa Ratzinger a Ratisbona



CARLO ALBERTO DALLA CHIESA



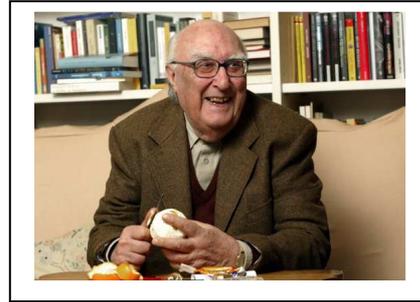
La vita e la morte di un uomo coraggioso che fu lasciato solo nella trincea di Palermo. L'omelia di Sagunto: il grido accorato del cardinale Pappalardo

CASA DESOLATA DI CHARLES DICKENS

Le assurdit  della giustizia civile

In memoria di Andrea Camilleri

In ricordo dello scrittore siciliano, spentosi a Roma il 17 luglio 2019, proponiamo la lettura di tre suoi capolavori: *La targa*, *La scomparsa di Patò*, *La mossa del cavallo*.



LA TARGA

I goffi tentativi del fascismo di onorare il ricordo di un camerata senza onore

Circolo *Fascio & Famiglia* di Vigata, 11 giugno 1940. I soci stanno festeggiando la dichiarazione di guerra di Mussolini alla Francia, avvenuta il giorno prima. Il clima festoso viene interrotto da un fatto assai grave: Don Emanuele Persico, vecchio novantasettenne, celebrato dai fascisti per aver partecipato alla marcia su Roma del 1922, muore per un colpo apoplettico causato da un'oscura frase rivoltagli da un socio che passa per un provocatore comunista.

Dopo il funerale solenne, i soci del circolo, quasi tutti consiglieri comunali, propongono di intitolare una strada al defunto, con una targa che lo ricorda come *martire fascista* o, meglio, come *caduto per la causa fascista*.

Quest'appellativo dura poco perché si scopre che Emanuele Persico – da giovane socialista – aveva ucciso un fascista, facendo ricadere su un altro la colpa del delitto: a tale fatto si riferiva, appunto, l'oscura frase che aveva causato il colpo apoplettico.

Pertanto, la targa ideata non regge: non si può definire *caduto per la causa fascista* uno che ha ucciso un fascista.

Ed allora la targa viene mutata per ricordare che Emanuele Persico fu *patriota e garibaldino*, uno che, al seguito dei Mille in camicia rossa (e a fianco di Bixio), si era battuto per la libertà d'Italia.

Ma anche tale appellativo è destinato a durare poco perché si scopre che i Mille liberarono il giovane Persico dalla prigione di Palermo, salvo poi scoprire che era stato lì rinchiuso non per aver buttato una pietra contro un soldato borbonico ma per aver trafugato i soldi di una chiesa e aver abusato di una ragazzina.

Quindi, si decide di rimuovere dalla targa l'appellativo di *patriota e garibaldino*, e a sostituirlo con il semplice appellativo *un italiano*: insomma, un eroe generico, privo di titolo, com'era accaduto a quel Lillino Grattuso di cui Camilleri racconta in un altro capolavoro (*Privo di titolo*), già commentato nel *Dossier* di settembre 2015. Alla fine le autorità fasciste decidono di soprassedere a tutto: né una strada né una targa saranno dedicate a Emanuele Persico.

In memoria di Andrea Camilleri

LA SCOMPARSA DI PATÒ

Un esilarante romanzo che racconta come due innamorati realizzano la loro fuga d'amore facendosi credere scomparsi.

Vigata, 21 marzo 1890. È il Venerdì Santo e la cittadinanza assiste, secondo la tradizione, alla rappresentazione teatrale, all'aperto, del Mortorio ossia della Passione di Cristo. Il ragioniere Antonio Patò, stimato direttore della locale filiale della Banca di Trinacria, è chiamato ad interpretare la parte di Giuda: ruolo poco simpatico, per il quale è costretto a subire una valanga di insulti e minacce da parte degli spettatori.

Patò è scomparso: dov'è finito?

Il momento più drammatico della rappresentazione si ha con la scomparsa di Giuda-Patò dentro una botola che si apre sul palco, ad indicare l'inferno dove sprofonda il traditore.

Alla fine della rappresentazione, però, Patò non si presenta al pubblico assieme agli altri attori. Viene cercato ovunque, prima sotto il palco e poi in tutti i possibili posti. Ma le ricerche sono infruttuose: il ragioniere è letteralmente scomparso. La moglie, disperata, riuole suo marito; la stampa si sbizzarrisce in una serie di ipotesi; la Pubblica Sicurezza e i Reali Carabinieri fanno a gara nelle indagini; intervengono anche i politici per stimolare e minacciare gli organi preposti alle indagini.



A complicare la confusione che regna attorno alla vicenda intervengono due sudditi di Sua Maestà Britannica che si trovano nell'isola.

L'ipotesi dell'astronomo della Corte britannica: Patò è caduto in un interstizio del continuum spazio-temporale

Il reale astronomo di corte, Alistair 'O Rodd, scrivendo al sindaco di Vigata, espone la sua teoria: Patò è finito in un *interstizio del continuum spazio temporale* ed è condannato o «a risalire verso il passato o precipitare nell'Avvenire».

Lo scienziato fornisce la prova di quanto afferma. Dopo coscienziose ricerche, lui ha appurato che, durante la guerra di secessione americana, un soldato sudista, Anthony Patow, fu «punito dal suo sergente a girare di corsa per ben cinquecento volte attorno a dieci cavalli legati tutti a un medesimo palo». Ebbene, al quarantesimo giro, il soldato scomparve letteralmente e inutile furono tutti i tentativi di trovarlo.

Un caso simile riguardò, il 31 agosto 1870, un soldato francese, tale Antoine Pateau, che, mentre stava per essere fucilato in quanto disertore, si dissolse letteralmente nell'aria, «lasciando afflosciate per terra le corde che lo legavano».

È evidente – conclude lo scienziato – che era accaduto quanto previsto dalla sua teoria: «Anthony Patow, mutando nome in Antoine Pateau e quindi in Antonio Patò, continuava (sia pure non più in panni militari) il ciclo delle sue cadute da interstizio a interstizio!».

Per sapere verso dove stava viaggiando l'ultima incarnazione di Patow-Pateau-Patò, bisognava appurare se quest'ultimo fosse caduto nella botola in avanti o all'indietro: nel primo caso stava viaggiando verso il futuro, nel secondo verso il passato.

L'altra ipotesi dell'archeologo della Corte britannica:

Patò è caduto nella scala di Penrose

La rivalità fra scienziati è cosa nota. Ecco, quindi, che Michael Christopher Enscher, Archeologo della Corte di Sua Maestà Britannica, espone al sindaco di Vigata una diversa teoria, con l'intento di ridicolizzare quella presentata dal collega. Il costruttore della scala posta sotto la botola non si accorse di aver costruito una scala molto simile a quella ipotizzata dal grande matematico Penrose: una scala molto pericolosa. Quando Patò scese nella botola, un passo maldestro modificò il meccanismo della scala stessa, trasformandola in una scala di Penrose. La conseguenza è stata un'infinita caduta del povero Patò verso l'ignoto, una caduta che si può invertire modificando il meccanismo della scala. Ma per ottenere di riportare al presente Patò, occorre ripetere la scena esattamente come la prima volta, con gli stessi attori e con un Giuda avente esattamente le stesse fattezze dello scomparso Patò.

Il rapporto finale degli investigatori

Intanto le indagini continuano, portate avanti dal Delegato di P.S. Ernesto Belavia e dal Maresciallo dei Regi Carabinieri, Paolo Giummaro, finalmente decisi ad abbandonare ogni rivalità e a collaborare.

I due, ricordando una scritta apparsa su un muro di Vigata il 23 marzo («Murì Patò o s'ammucciò?», vale a dire: *Patò è morto o si è nascosto?*) e mettendo a frutto altri numerosi indizi, sono finalmente in grado di presentare congiuntamente il rapporto finale sulla sparizione, con il seguente contenuto.

Il Patò, il sabato di ogni settimana, era solito recarsi a Montelusa nella casa del suo superiore, ragioniere Emanuele Cardillo, per verificare i conti della settimana. Finito il lavoro verso le dieci di



sera, si congedava per ritornare a Vigata. Ma era tutta un farsa perché, dopo circa mezz'ora, si ripresentava per amoreggiare con la giovane moglie (signora Infantino) del suo superiore, ormai ben addormentato da un forte sonnifero somministratogli dalla donna. Questa tresca era durata a lungo, fino a quando i due innamorati non decisero di fuggire assieme. Il Patò scomparve a Vigata durante la rappresentazione del Mortorio; poco prima era sparita a Palermo la signora Infantino, i cui vestiti insanguinati erano stati trovati in una campagna. In realtà, i due amanti erano vivi e vegeti e stavano festeggiando la loro unione, finalmente liberi dai rispettivi legami familiari.

Come si era procurato Patò, il denaro per finanziare la sua fuga? Lo aveva sottratto a un mafioso, tale Pirrello, che, non potendone dare resoconto agli altri membri della famiglia mafiosa, era stato da costoro barbaramente ucciso.

Le reazioni del Potere: insabbiare tutto

Tremende sono le reazioni al rapporto dei due investigatori. Il prefetto di Montelusa, con una *riservata personale*, comunica al questore e al comandante dei carabinieri di Montelusa di avere trovato orribile il rapporto, dove si scagliavano «gratuite infamie contro un galantuomo come il ragioniere Patò», cittadino esemplare e «nipote adorato del senatore Artidoro Pecoraro, attuale Sottosegretario al Ministero dell'Interno, nonché illustre figlio di Montelusa». Aggiungeva, il prefetto, che sarebbe stato meglio abbracciare le ragioni dei due Sir che avevano esposto le loro ipotesi al sindaco di Vigata.

Inoltre Bellavia e Giummaro ricevettero ordini tassativi, dai rispettivi superiori, di non divulgare nemmeno il più piccolo particolare del rapporto, pena la destituzione e la corte marziale.

Dopo pochi giorni fu ritrovato il corpo senza vita e orribilmente sfigurato di un uomo. La stampa diramò la notizia secondo cui si trattava del ragioniere Patò, del resto riconosciuto da S.E. il Senatore Artidoro Pecoraro, Sottosegretario al Ministero dell'Interno. Come aveva fatto a riconoscere in quel corpo sfigurato il suo adorato nipote? Non si sa. E nessuno poteva riconoscere in quel cadavere il corpo del mafioso Pirrello poiché il rapporto dei due investigatori era stato occultato. Intanto Patò e la sua bella e giovane amante se la spassavano.

La scomparsa di Patò è stato pubblicato da Mondadori nel 2000. Dal romanzo è stato tratto l'omonimo film diretto da Rocco Mortelliti, con Neri Marcorè (Patò), Nino Frassica (Maresciallo Giummaro) e Maurizio Casagrande (Delegato Bellavia). Nel film è omesso, purtroppo, l'episodio dei due Sir che avanzano le loro fantasiose ipotesi sulla scomparsa di Patò. [Le immagini sono tratte dal film].



In memoria di Andrea Camilleri

LA MOSSA DEL CAVALLO

Un onesto ispettore sventa un'oscura congiura ai suoi danni grazie al recupero del dialetto siciliano

Montelusa, 1877. Nel paese è arrivato il ragioniere Giovanni Bovara, genovese ma originario di Vigata, con l'incarico di investigare sull'applicazione dell'odiosa tassa sul macinato e su episodi di corruzione che probabilmente sono la causa della morte poco chiara di due precedenti ispettori.



Il nuovo ispettore, mandato da Roma,

dimostra subito di voler fare seriamente il suo lavoro senza farsi condizionare dall'ambiente mafioso e omertoso siciliano.

Contro di lui, quest'ambiente reagisce in vari modi, per esempio facendo sparire nottetempo un mulino illegale che l'ispettore aveva scoperto e denunciato: evidentemente, i suoi nemici stanno giocando la carta di farlo passare come pazzo e visionario.

Un giorno, mentre si sta recando a cavallo ad ispezionare un mulino, sente esplodere due colpi di fucile. Avvicinandosi al luogo degli spari, scopre che c'è una vittima agonizzante: si tratta di Artemio Carnazza, un prete donnaiolo, avido e corrotto che, morente, cerca di dare indicazioni sul suo assassino, pronunciando un insieme di parole sconnesse, incomprensibili:

«Spa...ato...spa...iiii...ato...»

«Mo...ro mo...ro cu...scinu... Fu... fu... moro... cuscinu»

«Vuole un cuscino?» gli spiò Giovanni intordonuto (sbalordito)

«Ffffff.... aaaaaa... nnnnnn... cu... lo...» disse il parrino ... e morì

Questi spezzoni di parole restano oscuri per Bovara che, però, non li dimenticherà più perché intuisce che in essi c'è la chiave del delitto.

L'ispettore corre ad avvertire la delegazione di polizia e, lungo la strada, racconta a tutti l'accaduto. Tornato a casa, inciampa nel cadavere del Carnazza che, nel frattempo, è stato spostato lì per incastrarlo. L'ispettore è quindi accusato della morte del prete da falsi testimoni. Contro di lui comincia a svolgersi un processo destinato a concludersi con la condanna. Ma l'ispettore si è già preparato a fare la *mossa del cavallo*, una mossa che scavalca tutte le difficoltà. Questa mossa consiste nel recuperare il dialetto della sua infanzia e, tramite esso, dare significato agli spezzoni di parole del prete morente. Ecco, allora, che quelle parole cominciano ad acquistare un senso: «Mo...ro» non significa «muoio» perché al-

trimenti, in siciliano, sarebbe stato «moru»; e «cuscinu» non indica il guanciale che si mette sotto la testa, ma può indicare che l'autore del delitto è il cugino del prete (don Memè Moro), notoriamente avverso a Padre Carnazza per questioni di eredità.

«Spa...ato Spa...ato...spa...iiii...ato...» non significa sparato, indicazione inutile poiché era chiara la causa della morte. Può voler dire, invece, *Spampinato*, un altro possibile uomo coinvolto nell'ideazione del delitto.

E, infine, «Ffffff... aaaaaa... nnnnnn... cu... lo...» non significa mandare a quel paese l'ispettore che pietosamente si era chinato sull'uomo morente ma può indicare «Fasulo»; perché in siciliano il posteriore si pronuncia «culu»: con la "u" finale e non con la "o". Può trattarsi dell'avvocato Fasulo, altro possibile ideatore del delitto che, come lo Spampinato, aveva motivi di rivalità col prete che aveva rubato loro le grazie della bella Trisina.

Insomma, immergendosi nel dialetto siciliano (nella mentalità siciliana), Bovara riesce a dimostrare la sua innocenza. Come esecutore del delitto resterà solo don Memè che, dopo una falsa confessione, è stato *suicidato* per ordine di Fasulo. Quest'ultimo e Spampinato la faranno franca. Di una gigantesca macchinazione (che coinvolge un altro potente, Don Cocò) resterà solo un colpevole che ha confessato prima di morire.

PADRE CARNAZZA E TRISINA

Esilaranti sono le pagine che Camilleri dedica agli incontri tra Padre Carnazza e

Trisina Cicero. Il prete, letteralmente impazzito per la bellezza della donna, è disposto a concederle qualsiasi cosa, pur di soddisfare la sua libido. Ed ecco la sua dimora svuotarsi pian piano di ogni ben di dio: caffè, zucchero, farina, pasta, oggetti d'argento e persino due preziosi candelabri passano nelle mani avidi della donna, man mano che essa si lascia andare



a concessioni sempre più ardite, secondo un vero e proprio prezzario che determina con precisione la natura della prestazione e il corrispondente prezzo.

A padre Carnazza si può adattare il detto popolare che, ne *Il gioco della mosca*, Camilleri riferisce a un altro prete, appena morto: «Cu avvi a mannare trusciteddi o 'nferno i preparassi ca ci li porta padre Carnazza».

[Le immagini sono tratte dal film per la TV «La mossa del cavallo - C'era una volta Vigata», di Gianluca Maria Tavarelli, con interpreti: Michele Riondino (il giovane Montalbano) nei panni Giovanni Bovara; Ester Pantano (Trisina) e Antonio Pandolfo (padre Carnazza). Il libro di Camilleri (*La mossa del cavallo*) è stato pubblicato da Sellerio nel 1999. Vale la pena ricordare che *La mossa del cavallo - Lista del popolo per la Costituzione* fu il nome di un partito fondato da Antonio Ingroia e Giulietto Chiesa (fine 2017), andato incontro a un rovinoso risultato nel 2018].

In memoria di Andrea Camilleri
Riflessioni su un editoriale fuori dal coro

Vittorio Feltri, direttore di *Libero*, ha dedicato alla morte di Camilleri un editoriale *fuori dal coro* in cui, pur apprezzando lo scrittore siciliano per aver dato alla letteratura «qualcosa di importante», che «non si può ignorare», ne ha condannato le idee politiche «grossolane se non banali, indegne di essere prese in seria considerazione». Egli – ha precisato Feltri – «non ha mai nascosto i propri orientamenti comunisti, antiquati, obsoleti e addirittura ridicoli».

Nel prosieguo, Feltri rimprovera a Camilleri di aver condannato il gesto di Salvini di brandire l'immagine della Madonna a fini elettorali, dimenticando che la democrazia cristiana (con il simbolo della Croce, utilizzato per 50 anni) portò a spasso per tutta l'Italia la Madonna Pellegrina per vincere le elezioni del 1948.

Da qui, la conclusione: «Usare due pesi e due misure per valutare episodi analoghi è scorretto, anche se a farlo è un artista della penna. Camilleri merita i nostri elogi per la sua attività di uomo di lettere, non certo per quella di propagandista bolscevico, della quale non si è mai vergognato».

Alla fine dell'editoriale, si scopre che Feltri riconosce a Camilleri, oltre ai meriti letterari (ma non quello di aver creato il personaggio di Montalbano), una grande umanità: «Una mia amica mi informa che Camilleri tempo fa salvò un gattino dalle grinfie di alcuni ragazzetti che se lo rimbalzavano quale pallone. Una scena orribile cui l'autore isolano pose fine prendendo con sé il povero felino, il quale gli restò accanto per 18 anni. Questo episodio mi intenerisce e mi convince che Andrea era una persona generosa e sensibile. Gliene rendo merito».

Questo è il contenuto dell'editoriale di Feltri, che ha suscitato l'indignazione degli intellettuali progressisti e di migliaia di lettori: probabilmente, per l'accusa – da lui rivolta allo scrittore – di essere un comunista, cioè il rappresentante di un'ideologia fuori dal tempo.

Ebbene, se questo è il motivo dell'indignazione, diciamo subito che non c'era d'aspettarsi altro da Feltri, notoriamente uomo di destra. Semmai gli si doveva opporre che il denigrato comunismo di Camilleri si è sempre tradotto in un impegno civile di altissimo profilo, evidente non solo nell'attualità ma anche nelle tante opere storiche che lo stesso Feltri sembra non disprezzare. Citiamo, a titolo di esempio, la valorizzazione che lo scrittore siciliano fece di una figura come quella di Eleonora di Mora, vicerè di Sicilia, che nei 28 giorni del suo dominio, spazzò via corruzione e ruberie (*La rivoluzione della luna*). Oppure la delicatezza e la pietà con cui trattò la sommossa popolare nata attorno al *Re di Girgenti*. E, infine, il *merito speciale* di aver fornito una descrizione impareggiabile delle miserie e delle ridicolaggini del fascismo (*La presa di Macallè*, *Privo di titolo*, *Il nipote del Negus*, *La banda Sacco*, *La targa*, ecc.). Ma da quest'orecchio forse Feltri non ci sente e preferisce addossare a Camilleri la colpa (inesistente) di aver approvato l'uso strumentale della Madonna fatto dalla DC nel 1948.

IL RISULTATO DELLE ELEZIONI EUROPEE IN ITALIA COMPOSIZIONE DEL PARLAMENTO EUROPEO I NUOVI VERTICI EUROPEI

LISTE IN ITALIA E GRUPPO EUROPEO	VOTI	%	SEGGI
LEGA SALVINI PREMIER (ENF)	9.153.638	34,33	29
PARTITO DEMOCRATICO (S&D)	6.050.351	22,69	19
MOVIMENTO 5 STELLE (EFDD)	4.552.527	17,07	14
FORZA ITALIA (PPE)	2.344.465	8,79	7
FRATELLI D'ITALIA (ECR)	1.723.232	6,46	6
+EUROPA - ITALIA IN COMUNE - PDE ITALIA	822.764	3,09	
EUROPA VERDE	609.678	2,29	
LA SINISTRA	465.092	1,74	
PARTITO COMUNISTA	234.232	0,88	
PARTITO ANIMALISTA	159.344	0,60	
SVP (PPE)	141.353	0,53	1
POPOLO DELLA FAMIGLIA - ALTERNATIVA POPOLARE	113.875	0,43	
CASAPOUND ITALIA - DESTRE UNITE	88.724	0,33	
POPOLARI PER L'ITALIA	79.951	0,30	
PARTITO PIRATA	60.308	0,23	
FORZA NUOVA	40.782	0,15	
AUTONOMIE PER L'EUROPA	17.629	0,07	
PPA MOVIMENTO POLITICO PENSIERO AZIONE	5.017	0,02	
VOTI E SEGGI TOTALI	26.662.962		76

GRUPPI POLITICI AL PARLAMENTO EUROPEO	Sigla	Seggi	Differenza
Gruppo del Partito Popolare Europeo	PPE	179	▼ 37
Alleanza Progressista dei Socialisti e dei Democratici	S&D	153	▼ 32
Gruppo dell'Alleanza dei Democratici e dei Liberali per l'Europa	ALDE	106	▲ 37
Verdi Europei - Alleanza Libera Europea	V - ALE	74	▲ 22
Conservatori e Riformisti Europei	ECR	64	▼ 13
Europa delle Nazioni e della Libertà	ENF	58	▲ 22
<u>Europa della Libertà e della Democrazia Diretta</u>	EFDD	54	▲ 12
Sinistra Unitaria Europea/Sinistra Verde Nordica	GUE- NGL	38	▼ 14
Non Iscritti	NI	9	▼ 11
Altri e nuovi partiti		16	
Totale		751	

Dei 76 deputati eletti dall'Italia, 73 hanno preso subito il posto mentre 3 (uno della Lega, uno di Forza Italia e uno di Fratelli d'Italia) lo occuperanno solo quando l'uscita della Gran Bretagna dall'UE sarà diventata effettiva (forse il prossimo 31 ottobre). L'assegnazione di 76 seggi, anziché 73, è stata contestata da alcuni deputati non eletti. Costoro hanno fatto notare che la differenza non è

secondaria perché, nel conteggio dei resti fatto sulla base di 76 seggi, gli stessi resti fanno scattare un deputato in più nei collegi “Nord-Est”, “Centro” e “Sud”. Invece, nel conteggio a 73 parlamentari, i resti fanno scattare un eletto in più nel collegio “Isole” e questo toccherebbe a Forza Italia (a Saverio Romano).

“Si tratta di un errore le cui conseguenze sono irreversibili e che va dunque corretto – afferma Romano – perché la stessa normativa dice chiaramente che, nel caso di mancata conclusione della Brexit, si sarebbe dovuto fare riferimento alle disposizioni del 2013 e dunque assegnare 73 seggi”.

Comunque, ragionando sui 76 seggi, si rileva che solo 5 forze politiche nazionali hanno ottenuto seggi, mentre un solo seggio è andato alla SVP per il particolare meccanismo di favore riservato alle minoranze linguistiche. Tutte le altre liste non hanno ottenuto seggi perché non hanno superato lo sbarramento del 4%, sul quale ci siamo soffermati nel Dossier di maggio.

Non si vede la ragione per cui a “+ Europa”, a “Europa verde” e a “La Sinistra” si debba negare il diritto di occupare qualche seggio (quello che avrebbero senza sbarramento), dato che il parlamento europeo non elegge alcun governo e, quindi, non esistono rischi di ingovernabilità.

I sei seggi che sono stati sottratti alle forze citate sono andati ai partiti maggiori: probabilmente 3 alla Lega, 2 al PD, 1 ai Cinque stelle.

I NUOVI VERTICI EUROPEI

Presidente della commissione europea = Ursula von der Leyen (Germania), eletta grazie ai 14 voti determinanti del M5S.

Alto Rappresentante della politica estera europea = Josep Borrell (Spagna)

Presidente della Banca Centrale Europea = Christine Lagarde (Francia)

Presidente del consiglio europeo = Charles Michel (Belgio)

Presidente del parlamento europeo = David Sassoli (Italia)

Presidente della Conferenza dei Presidenti di commissione = A. Tajani (Italia)



**Ursula von der Leyen,
Presidente
della Commissione europea**



**David Sassoli
Presidente del
Parlamento europeo**



**Christine Lagarde
Presidente della BCE**

Si spera in un orientamento meno rigorista della Commissione e nel proseguimento della politica di Draghi da parte della Banca Centrale Europea. Esito che potrebbe essere favorito dall'attuale congiuntura europea.

GLI ERRORI DELLA VECCHIA COMMISSIONE EUROPEA

Una sentenza della Corte di giustizia europea afferma che la Commissione sbagliò nel vietare l'intervento del Fondo interbancario di tutela dei depositi nel salvataggio di una banca

L'ILLEGITTIMO DIVIETO DELLA COMMISSIONE UE

Secondo la sentenza del 19 marzo 2019 della Corte di giustizia dell'UE, la Commissione non poteva vietare – considerandolo come *aiuto di Stato* – l'intervento (attuato nel 2014 con l'approvazione della Banca d'Italia) del Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi (FITD) nel salvataggio della Banca TERCAS (Cassa di risparmio di Teramo).

Infatti – argomenta la sentenza della Corte – il FITD è un fondo privato, costituito dalle banche italiane su base volontaria, e il suo intervento (anche preventivo) sulle crisi bancarie non configura un aiuto di Stato, come sostenuto dai commissari europei.

UN ERRORE CHE PROVOCÒ CONSEGUENZE NEGATIVE PER IL GOVERNO RENZI

L'orientamento errato della Commissione fu nefasto per la sorte di quattro istituti di credito (Banca Etruria, CariChieti, CariFerrara e Banca Marche) in crisi nel 2015.

Infatti, il governo Renzi – considerato il divieto di far intervenire il FITD – fu costretto a far fallire le banche in questione, determinando ingenti danni per i risparmiatori che avevano investito in obbligazioni subordinate e azioni (molte di queste ultime falsamente presentate come forme di risparmio e non come capitale di rischio).

Le conseguenze furono assai negative per l'immagine del governo stesso. In particolare, si ricorda la polemica smodata che fu fatta contro la ministra Boschi, colpevole di essersi interessata per il salvataggio di Banca Etruria, dove il padre era vicepresidente da pochi mesi (peraltro senza essere titolare di alcuna delega operativa).



PER UNA COMMISSIONE PIÙ COMPETENTE

La sentenza della Corte di Giustizia non fa altro che confermare l'azione disastrosa della Commissione, già manifestatasi in svariate occasioni. C'è da sperare che i nuovi vertici europei che hanno sostituito personaggi come Jean-Claude Juncker (presidente), Valdis Dombrovskis e Pierre Moscovici siano fautori di una politica europea espansiva e meno ostili verso l'Italia. Altrimenti diventerebbero inevitabili iniziative come quelle di Antonio Patuelli, presidente dell'ABI (Associazione bancaria italiana), che si spinse a chiedere le dimissioni di Margrete Vestager, commissario alla concorrenza.

POLITICAMENTE CORRETTO

Una visione del mondo che si è trasformata in un'ideologia invasiva, anche attraverso la creazione di una neo-lingua simile a quella profetizzata da George Orwell

La locuzione *politicamente corretto* (*politically correct*) è riferita a una concezione – che si vuole progressista – dei rapporti sociali (includendo quelli tra i diversi popoli e le diverse culture) e dell'atteggiamento dell'uomo verso la natura. Tale concezione implica il rispetto di ogni forma di diversità: personale, di genere, etnica, culturale, religiosa, ecc. Ne consegue l'obbligo morale di astenersi da atteggiamenti discriminatori di qualsiasi tipo, nel pieno rispetto delle particolarità personali di ogni essere umano, del multiculturalismo e dell'interculturalismo.

La trasformazione del linguaggio

Il predominio del *politicamente corretto* ha determinato una trasformazione sensibile del linguaggio; ma, più che di una trasformazione, si tratta di una distorsione del linguaggio rispetto alla realtà. Non si può più dire *spazzino* o *net-turbino* ma si deve dire *operatore ecologico*; non più *becchino*, ma *operatore cimiteriale*; non più *bidello*, ma *collaboratore scolastico*; non più *handicappato* o portatore di *handicap*, ma *diversamente abile*; non più *cieco*, ma *non vedente*; non più *negro* o *nigger*, ma *nero*. E, addirittura, il sindaco Orlando ha censurato anche la parola *migranti*: secondo lui, si dovrebbero indicare come *persone che cercano residenza in un paese diverso da quello natio*.

Nel linguaggio *politicamente corretto* scompaiono i *licenziamenti*, che diventano *ristrutturazioni delle risorse umane*. I licenziamenti, infatti, evocano un potere padronale, più o meno arbitrario, che non esisterebbe più nella società odierna. Scompaiono anche i *paesi sottosviluppati*, che diventano *paesi in via di sviluppo*. E guai a chi parla ancora di *Terzo mondo*, in un'epoca in cui la globalizzazione ha unificato il pianeta.

Naturalmente questo nuovo linguaggio (simile alla *neo-lingua* profetizzata da Orwell) non cambia per niente la sostanza delle cose che si vogliono descrivere e, anzi, si rivela del tutto fuorviante. Chiamare *diversamente abile* un handicappato grave è semplicemente



un'ipocrisia. Un'ipocrisia dannosa perché può indurre ad abbassare il livello d'attenzione che sarebbe necessario per affrontare al meglio la situazione degli handicappati. Per quanto riguarda gli africani di colore scuro, si è arrivati all'*impasse* più totale e non si sa più come chiamarli, poiché la censura del *politicamente corretto* si è abbattuta inesorabilmente su tutte le parole che nel tempo sono state usate per indicarli: *negro*, *nero*, *di colore*.

La parola *negro* è stata la più vituperata dai sostenitori del *politicamente corretto*. Perciò il loro disorientamento è stato grande quando, nel 2014, la Kyenge fu prima firmataria di un disegno di legge in cui si usava la parola *negro*.

Ma, a proposito: abbiamo violato, proprio in questo momento, un'altra importante regola del *politicamente corretto*: è vietato dire *la Kyenge* ma si deve dire solo *Kyenge*, e non fa niente se non si capisce che è una donna. L'ossessione femminista pretende un'assoluta parità, che sarebbe violata se l'articolo, non usato per gli uomini, venisse usato per le donne.



L'assurdo si tocca nell'uso dei plurali: è vietato dire *i cittadini*; bisogna dire *le cittadine e i cittadini*; è vietato dire *telespettatori*, si deve dire *telespettatrici e telespettatori*, antepoendo rigorosamente il sostantivo femminile a quello maschile. La compianta Ida Magli ha affermato: «Il *politicamente corretto* costituisce la forma più radicale di *lavaggio del cervello* che i governanti abbiano mai imposto ai propri sudditi. La corrispondenza pensiero-linguaggio è infatti praticamente automatica. Inserire una distorsione concettuale in questa corrispondenza significa impadronirsi dello strumento naturale di vita cui è affidata la specie umana: l'adeguamento del sistema logico cerebrale alla percezione della realtà nella formulazione linguistica dei concetti, impedendone così anche qualsiasi cambiamento e trasformazione».

Distorsione del linguaggio: anche e costo di violentare la logica matematica. Come ha fatto Di Maio, che ha proposto di chiamare anno zero il primo anno di mandato degli eletti Cinque Stelle per permettere loro di restare in carica tre anni anziché due, superando la rigidità dello statuto partitico.

Multiculturalismo e interculturalismo

L'ideologia del *politicamente corretto* sostiene e promuove il multiculturalismo e l'interculturalismo, cioè l'idea che le diverse culture presenti in una società – ampiamente trasformata dall'immigrazione – devono coesistere, dialogare, svilupparsi nel reciproco rispetto.

Quest'idea si basa sulla convinzione che tutte le culture siano equivalenti e degne di rispetto, per cui è da condannare qualsiasi tentativo di classificarle secondo una scala di valori. È il trionfo del *relativismo culturale*: tutte le culture sono egualmente valide perché costruite su scale di valori diverse.

Da questa visione discende tutta una serie di comportamenti *politicamente corretti*: si deve favorire l'immigrazione in quanto fattore di arricchimento culturale, capace – fra l'altro – di frenare il declino demografico; si deve tendere all'integrazione degli immigrati, allargando le maglie della cittadinanza e introducendo lo *ius soli*; si deve riorganizzare la vita sociale nel rispetto delle diverse visioni del mondo, eliminando gli atteggiamenti discriminatori.

Le illusioni del multiculturalismo

Purtroppo, nella realtà, ciascuno di questi obiettivi si rivela illusorio. L'immigrazione incontrollata (è stata tale in Italia) crea una classe di nuovi poveri senza casa e senza lavoro: soggetti che vivono di espedienti e che cadono facilmente nella rete mafiosa dei commerci illeciti (droga e sfruttamento della prostituzione); persone che trovano un'occupazione solo accettando di trasformarsi in schiavi, sotto il dominio dei caporali nelle campagne; o che restano confinati in un limbo, senza casa, senza lavoro, senza prospettive. Ci sono quelli che riescono ad integrarsi e a conquistare un lavoro, una casa e una famiglia. Ma anche in questi casi resta un miraggio la vera integrazione. Le famiglie islamiche presenti in Italia violano spesso i valori della nostra Costituzione, come si deduce dalla cronaca: impediscono alle ragazze di vestirsi all'occidentale o di frequentare la scuola; impongono loro matrimoni con parenti lontani e assai più grandi; le sottopongono a mutilazioni odiose e crudeli (a cui non si sottraggono nemmeno i bambini maschi: si pensi ai recenti casi di bambini di poche settimane morti sotto i ferri per le operazioni clandestine di circoncisione).

Crocifisso, presepe e opere d'arte sotto attacco

Ma c'è di più. I fanatici del *politicamente corretto*, allo scopo di rispettare le altre culture, si spingono a negare le nostre tradizioni, la nostra storia, i nostri valori. Ecco allora il crocifisso e il presepe sparire dalle scuole e dagli ospedali; ecco le opere d'arte coperte da lenzuola per non offendere la sensibilità delle autorità straniere in visita ufficiale in Italia; ecco la riscrittura della storia per ammorbidire gli eventi che possono infastidire quella sensibilità. Tutto ciò conferma che l'integrazione degli stranieri (anche se cittadini) resta un miraggio. Il terrorismo che negli ultimi anni ha insanguinato l'Europa ha avuto come protagonisti immigrati di seconda o terza generazione, spinti alle loro sanguinose imprese non per una improbabile situazione di disagio sociale ma per ideologia religiosa e per odio verso gli europei, coi quali non intendono identificarsi a dispetto della tanto conclamata integrazione verificatasi. (A. Barbagallo)

DUE LETTURE IMPORTANTI PER CAPIRE IL *POLITICAMENTE CORRETTO*

Eugenio Capozzi (*Politicamente corretto, Storia di un'ideologia*) ha indicato altri due interessanti caratteri del *politicamente corretto*: *l'ecologismo ideologizzato* (o *antiumanesimo ambientalista*) e *la concezione dell'identità*, considerata non come eredità naturale e storica ma come scelta soggettiva. Per il primo carattere, si fa riferimento alle posizioni estreme di certi ecologisti che vorrebbero negare ogni diritto degli uomini a intervenire sulla natura. Per il secondo, si fa riferimento alla teoria del *gender*, secondo cui - non esistendo alcuna differenza tra uomo e donna - il sesso dipenderebbe da una scelta individuale variabile a piacimento.

Nel 2018, ha destato scalpore il n. 6 di *Micromega*, rivista notoriamente progressista diretta da Paolo Flores d'Arcais, uscita con il titolo: *Contro il politicamente corretto*.

IL POLITICAMENTE CORRETTO NELL'INSEGNAMENTO UNIVERSITARIO DELLE DISCIPLINE AZIENDALISTICHE

Quando divenne bestemmia continuare ad affermare che obiettivo delle imprese è il conseguimento del massimo profitto

Dai ricordi di Dementius

Il *politicamente corretto* si manifestava, dalla seconda parte degli anni Sessanta, anche nell'insegnamento universitario delle discipline aziendalistiche, con una ridefinizione del classico comportamento delle imprese.

Era considerata superata (o addirittura errata) l'opinione secondo cui il fine dell'impresa era il profitto, in particolare il *massimo profitto*. Guai allo studente che si fosse avventurato nel sostenere tale tesi.

I docenti e i libri di testo spiegavano, infatti, che il profitto è un obiettivo assai limitato e inattuale delle imprese moderne. Si sosteneva che esse puntano non tanto al conseguimento del *massimo profitto*, quanto alla stabilizzazione nel tempo del profitto stesso.

Si aggiungeva che esse derogano alla ottocentesca regola del *massimo profitto*, finanziando una molteplicità di iniziative sociali: dalla difesa dell'ambiente alla valorizzazione e restauro delle opere d'arte, non escluso un sostegno alle famiglie dei lavoratori, capace di superare gli angusti limiti della contrattazione.

Da qui, le borse di studio e il rimborso delle tasse universitarie per sostenere gli studi dei figli dei dipendenti; i sussidi per accedere a prestazioni mediche non mutuabili; le convenzioni con gli enti più diversi per facilitare, ai dipendenti, la fruizione di determinate prestazioni (un aspetto del *toyotismo* che cominciava a germogliare anche in Italia).

Più avanti sarebbe stato importato (dall'America, manco a dirlo) il termine *mission*, per definire gli obiettivi (anch'essi *politicamente corretti*) delle imprese: non si trattava più del *massimo profitto* (del resto, mai indicato esplicitamente) ma di proteggere l'ambiente, tutelare la salute dei clienti-consumatori, restaurare i monumenti, ecc.



Gli studenti si adattavano, ovviamente, ad ubbidire alle nuove regole del *politicamente corretto aziendalistico*. Ma, in cuor loro, i più bravi (e i più critici) continuavano a pensare che tutte quelle presunte novità non intaccassero per niente l'obiettivo del *massimo profitto*, che restava la stella polare delle imprese.

E avevano buone ragioni per sostenere questo loro pensiero, diventato improvvisamente tanto sovversivo.

La stabilizzazione nel tempo del profitto non significa rinuncia al massimo profitto; significa solo costituire – nel presente, quando le condizioni lo permettono – adeguati fondi rischi e riserve per fronteggiare possibili oscillazioni negative del futuro.

Nemmeno gli interventi sociali delle imprese intaccano la logica del *massimo profitto* perché i relativi esborsi si configurano come *spese di rappresentanza*, utili ad ottenere consenso e a *fare utili* (come volgarmente si dice). Infine, l'attenzione rivolta alle condizioni familiari



dei dipendenti si propone di arginare i possibili conflitti sul posto di lavoro: obiettivo che – se raggiunto – costituisce un risparmio notevole di risorse.

Così come la filosofia del *toyotismo*, importata dal Giappone, illudendo i lavoratori circa l'esistenza di una corporazione (una famiglia) che li protegge, non fa altro che aumentare l'affezione (*la fidelity*) dei dipendenti verso l'impresa.

Insomma, scavando al di sotto delle ipocrisie del *politicamente corretto*, si trova sempre il buon, vecchio massimo profitto.

In verità, l'economia politica parla anche di *profitto normale* per definire le condizioni ordinarie di operatività delle imprese in un (improbabile) regime di concorrenza perfetta. Ma, a smentire la visione idilliaca di tale mercato, sta la constatazione macro-economica della crescente disparità dei redditi tra le diverse classi sociali.

Che l'obiettivo delle imprese sia stato sempre (e continua ad essere) il perseguimento del massimo profitto è reso più chiaro da tutte le strategie da esse adottate per flagellare i lavoratori: i licenziamenti, chiamati ipocritamente *ristrutturazioni delle risorse umane*; la mobilità selvaggia, sia all'interno dell'azienda che nel territorio; la contrattazione *ad personam*, per sfuggire agli obblighi dei contratti nazionali; le retribuzioni da fame per orari di lavoro indecenti; i rinnovi continui dei contratti a termine, per evitare le assunzioni a tempo indeterminato; il mutamento fittizio delle ragioni sociali, per eternare i contratti di lavoro precari simulando la subordinazione del lavoratore a un padrone *nuovo di zecca* (e pertanto non responsabile dei rapporti passati).

Queste strategie sono adottate dalle aziende non per il timore di non potere più svolgere la loro *mission* di difendere l'ambiente, le opere d'arte e i consumatori, ma semplicemente per sostenere il livello desiderato di profitto.

Va da sé che questo obiettivo deve essere considerato tutt'altro che scandaloso, specialmente se il reinvestimento del profitto contribuisce all'aumento della produzione e dell'occupazione. Ma ci si liberi, per carità, delle ipocrisie del linguaggio *politicamente corretto*, ritornando a chiamare le cose con il loro nome.

CHEGHEBÈ e UAU

Le brutte parole diventano di moda: sulla scia del *politicamente corretto*?

di DEMENTIUS

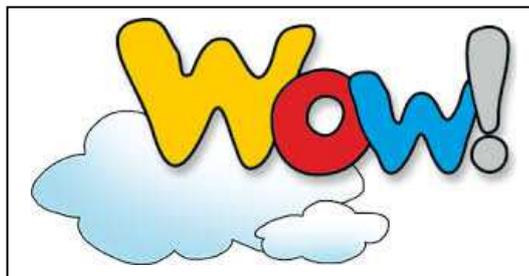
È una forzatura far rientrare nel *politicamente corretto* l'uso di certe espressioni che un tempo non ci saremmo sognati di far uscire dalla bocca o, meglio, dalla *chiostra dei denti*, come diceva Omero?

Credo di no: perché non si tratta solo di una moda innocua. Queste espressioni *fanno molto figo*, come dicono i ragazzi di oggi; ed essere alla moda, *à la page* (come dicono i politicamente corretti, sempre ammaliati dalla sorella Francia e dal visino di Macron) è un imperativo da cui non si può prescindere.

Ma la finisco con le ciance e faccio due esempi. Solo due tra gli infiniti che si potrebbero portare a sostegno della mia tesi: tanto per non annoiarvi e tanto per riempire la pagina che manca per completare questo numero dei *Dossier*.

Una volta la sigla KGB si pronunciava Cappa-Gi-Bi: tutti comprendevano che si trattava del Servizio segreto sovietico, come avevano appreso nel corso di tanti decenni. Ma un giorno uno sventurato conduttore radiofonico (o televisivo, non ricordo bene) pronunciò la parola fatale: *cheghebè*. Momenti di smarrimento, di panico: perché non era comprensibile come questo strano animale potesse avere a che fare con la politica sovietica. Ma non ci fu niente da fare: da quel momento il *cheghebè* diventò tanto popolare da eclissare la volgare pronuncia in italiano (un sito web avverte: *se KGB lo pronunciate cheghebè fa molto figo*).

Passo ora al secondo esempio che si riferisce a *uau!* (pronuncia di *wow!*) espressione di meraviglia, di stupore, di gradita sorpresa che si sente pronunciare ovunque e da chiunque. Pensate a quella pubblicità idiota che mostra due ragazzine che, dopo aver ingurgitato qualche porcheria, esclamano: *uau!*



I bene-informati mi dicono che già negli anni Settanta e Ottanta c'era un certo Fonzie (personaggio televisivo immaginario) che esclamava continuamente *wow!* (pronunciato, per l'appunto, *uau* o *uao*). Io, per conto mio, ricordo che anche in *Topolino* c'era questa voce onomatopeica (scusate se me la sono sparata), ma forse mi sbaglio.

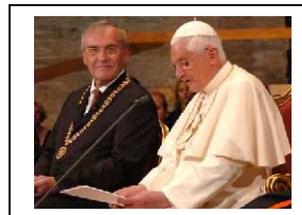
Ma bisogna chiedersi perché la moda si è imposta negli ultimi tempi, con una velocità che fa spavento.

Una volta un gobbo poeta di Recanati scrisse che le parole straniere si impongono perché l'Italia non è più la patria delle invenzioni. Con questa spiegazione *materialistica* (in senso marx-engelsiano), esortava a non esorcizzarle.

Dubito, però, che oggi avrebbe accettato l'uso insopportabile di *uau* o *uao*.

PAPA RATZINGER A RATISBONA

Quando Benedetto XVI fu attaccato dall'intero mondo islamico per avere riportato, pur definendolo *non accettabile*, un giudizio dell'imperatore Manuele II Paleologo su Maometto



[Discorso del Papa, Università di Regensburg (Ratisbona), 12/9/2006]

«Tutto ciò mi tornò in mente, quando recentemente lessi la parte edita dal professore Theodore Khoury [...] del dialogo che il dotto imperatore bizantino Manuele II Paleologo [...] ebbe con un persiano colto su cristianesimo e islam [...]. Il dialogo si estende su tutto l'ambito delle strutture della fede contenute nella Bibbia e nel Corano e si sofferma soprattutto sull'immagine di Dio e dell'uomo, ma necessariamente anche sempre di nuovo sulla relazione tra le [...] tre "Leggi" o tre "ordini di vita": Antico Testamento – Nuovo Testamento – Corano. Di ciò non intendo parlare ora in questa lezione; vorrei toccare solo un argomento – piuttosto marginale nella struttura dell'intero dialogo – che, nel contesto del tema "fede e ragione", mi ha affascinato e che mi servirà come punto di partenza per le mie riflessioni su questo tema.

Nel settimo colloquio [...] l'imperatore tocca il tema della jihād, della guerra santa. Sicuramente l'imperatore sapeva che nella sura 2, 256 si legge: "Nessuna costrizione nelle cose di fede". È probabilmente una delle sure del periodo iniziale, dice una parte degli esperti, in cui Maometto stesso era ancora senza potere e minacciato. Ma, naturalmente, l'imperatore conosceva anche le disposizioni, sviluppate successivamente e fissate nel Corano, circa la guerra santa. Senza soffermarsi sui particolari [...], egli, in modo sorprendentemente brusco, brusco al punto da essere per noi inaccettabile, si rivolge al suo interlocutore semplicemente con la domanda centrale sul rapporto tra religione e violenza in genere, dicendo: "Mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo, e vi troverai soltanto delle cose cattive e disumane, come la sua direttiva di diffondere per mezzo della spada la fede che egli predicava". L'imperatore, dopo essersi pronunciato in modo così pesante, spiega poi minuziosamente le ragioni per cui la diffusione della fede mediante la violenza è cosa irragionevole. La violenza è in contrasto con la natura di Dio e [...] dell'anima: "Dio non si compiace del sangue [...]; non agire secondo ragione [...], è contrario alla natura di Dio [...]".»

Il riferimento a Maometto e alla guerra santa suscitò violente reazioni, con manifestazioni di piazza, nelle principali città del mondo islamico. Il Papa fu attaccato anche dall'interno della Chiesa. Eppure, non aveva fatto altro che riportare un giudizio altrui, definendolo peraltro "inaccettabile" per il tono brusco usato.

L'indomani Ratzinger dovette scusarsi: crediamo per opportunità diplomatica di capo di Stato, non certamente per rinnegare il suo discorso. Sul discorso del Papa, v. anche "Relativismo culturale e neo-lingua" (Dossier di maggio 2016).

CARLO ALBERTO DALLA CHIESA

Come prefetto di Palermo, denunciò la nuova mappa del potere mafioso e il suo policentrismo. Venne ucciso dalla mafia in un attentato in cui persero la vita anche la giovane moglie, Emanuela Setti Carraro, e un agente di scorta, Domenico Russo.

Carlo Alberto Dalla Chiesa (1920-1982) entrò nell'Arma dei Carabinieri durante la seconda guerra mondiale e partecipò alla Resistenza. Tra il 1966 e il 1973 lottò contro la mafia, quale comandante della Legione Carabinieri di Palermo. Tra il 1973 e il 1977, diede un notevole contributo alla lotta contro il terrorismo delle Brigate rosse, fondando il Nucleo speciale Antiterrorismo.



Represe nel sangue una rivolta dei detenuti nel carcere di Alessandria (9-10 maggio 1974), attirandosi forti critiche per le vittime causate dall'intervento.

Il 6 aprile 1982 fu nominato prefetto di Palermo, dal Consiglio dei ministri.

Nel luglio del 1982, trasmise alla magistratura un rapporto in cui si ricostruiva l'organigramma delle famiglie mafiose.

Nell'agosto del 1982, in un'intervista rilasciata a Giorgio Bocca, lamentò il ritardo del governo nel dargli i mezzi necessari per la lotta alla mafia, e rilasciò la seguente dichiarazione:

«Oggi mi colpisce il policentrismo della Mafia, anche in Sicilia, e questa è davvero una svolta storica. È finita la Mafia geograficamente definita della Sicilia occidentale. Oggi la Mafia è forte anche a Catania, anzi da Catania viene alla conquista di Palermo. Con il consenso della Mafia palermitana, le quattro maggiori imprese edili catanesi oggi lavorano a Palermo. Lei crede che potrebbero farlo se dietro non ci fosse una nuova mappa del potere mafioso? »

Tali dichiarazioni provocarono il risentimento dei Cavalieri del lavoro catanesi (Carmelo Costanzo, Mario Rendo, Gaetano Graci e Francesco Finocchiaro) nonché una forte polemica da parte del presidente della Regione siciliana, Mario D'Acquisto, che invitò pubblicamente Dalla Chiesa ad astenersi da giudizi che non fossero suffragati dai fatti.

Nella serata del 3 settembre 1982 svariate raffiche di mitra ponevano fine alla vita del prefetto, di sua moglie Emanuela Setti Carraro, e dell'agente di scorta Domenico Russo. Per i tre omicidi furono condannati all'ergastolo i vertici di Cosa nostra: Totò Riina, Bernardo Provenzano, Michele Greco, Pippo Calò, Bernardo Brusca, Nenè Geraci.

Dopo la morte di Dalla Chiesa, bisognava attendere oltre 10 anni perché, in seguito agli omicidi di Falcone e Borsellino, si avviasse una più decisa azione dello Stato contro la mafia.

OMELIA DI SAGUNTO

Il discorso pronunciato dal Cardinale Salvatore Pappalardo ai funerali del prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa e della moglie Emanuela Setti Carraro (Palermo, 4 settembre 1982, Chiesa di San Domenico)

Non è facile per me, pastore di questa Chiesa, dire, e per voi, alte autorità dello Stato, [...] ascoltare quanto la tristissima circostanza in cui ci troviamo comporta che si dica e che si ascolti.

Ancora un delitto, come se i tanti che si sono succeduti non bastassero, un delitto che ha colpito a morte un personaggio qualificatissimo, non solo nella nostra città



ma in tutta la nazione, ricolmo di riconosciuti meriti per i molteplici servizi resi alla società italiana: il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, prefetto di Palermo, uccidendone anche la giovane consorte e ferendo gravissimamente l'agente di scorta: vittime tutte dell'adempimento del loro dovere.

Il nostro incerto vagare attorno a ciò che si deve fare

Che dire? Mi pare che altro non possiamo se non ripetere e fare nostro il brano del libro delle Lamentazioni del profeta Geremia che abbiamo letto: Siamo rimasti lontani dalla pace ... abbiamo dimenticato il benessere ... la continua esperienza del nostro incerto vagare, in alto e in basso ... del nostro penoso disorientamento circa quello che bisogna decidere e fare ... sono come assenzio e veleno ... (cfr. Lam., 3, 17-19). Subiamo tutti la stessa pericolosa tentazione del Profeta medesimo: che il nostro spirito si deprima e si accasci dentro di noi!

Dinanzi al ripetersi di tanti delitti, e così efferati, in tutto il suolo della nostra Italia, ed in alcune regioni in modo particolare, dobbiamo prendere sempre più coscienza, ognuno per la parte e per la responsabilità che lo riguarda, di quanto presenti, forti e tracotanti siano le forze del male che operano nella nostra società, per tutelare e difendere i loschi interessi di potenti fazioni, variamente denominate, terrorismo, camorra, mafia ... che possono permettersi di affrontare apertamente lo Stato, offendere ed umiliare le sue istituzioni, colpire i suoi uomini migliori.

Forze del male che non sono realtà astratte ... non fantastici organismi ma persone vive e reali, possedute internamente dal Demone dell'odio, quasi incarnazione di quel Satana, nemico di Dio e dell'uomo, che nella Scrittura è detto «Omicida fin dall'inizio» (Gv., 8, 44) ed ispiratore di tutti gli omicidi che si sono effettuati sulla faccia della terra, da quel primo di Caino sino ai tanti dei nostri giorni. «Chi non ama» ci ha ricordato l'Apostolo Giovanni (Gv., 3, 44) «rimane

nella morte» e diventa operatore di morte sulla faccia della terra, destinato anche lui alla morte eterna se, rigettato l'odio, non ritorna al culto dell'amore cristiano dei fratelli e al rispetto per la vita.

Mentre a Roma si discute, Palermo viene espugnata come lo fu Sagunto

Si sta sviluppando invece – e ne siamo costernati spettatori – tutta una catena di violenze e di vendette tanto più importanti perché, mentre così lente ed incerte appaiono le mosse e le decisioni di chi deve provvedere alla sicurezza e al bene di tutti – siano privati cittadini che funzionari ed autorità dello Stato – quanto mai decise, tempestive e scattanti sono le azioni di chi ha mente, volontà e braccio pronti per colpire ... Sovviene e si può applicare una nota frase della letteratura latina, di Sallustio, mi pare: «*Dum Romae consulitur ... Saguntum expugnatur*», mentre a Roma si pensa sul da fare, la città di Sagunto viene espugnata dai nemici! E questa volta non è Sagunto ma Palermo. Povera Palermo!

È morto il prefetto Dalla Chiesa, è morta con lui la sua giovane consorte, a lui recentemente unitasi più per condividere l'atroce immediata fine che non per passare insieme tranquilli anni di vita; è anche questo un aspetto che mostra la spietatezza, la durezza di cuore di chi ha deciso e di chi ha agito: insensibilità e



durezza che potrebbero passare anche in una opinione pubblica talmente assuefatta a sì atroci delitti, da non più reagire col raccapriccio per l'accaduto e con la dovuta pietà nei riguardi delle vittime e dei loro sconsolati parenti!

Ma io vorrei che tutti, a cominciare dalla venerata mamma del generale, dai figli, dai fratelli, da tutti gli altri congiunti: anche della gentile signora, fossimo capaci di formulare in questo drammatico momento un grande, anche se difficile e sofferto atto di fede, sempre riferendoci alle parole del profeta Geremia che abbiamo prima ascoltato: «le misericordie del Signore non sono finite, non è esaurita la sua compassione, ma sono rinnovate ogni giorno ... grande è la sua Fedeltà ..., buono è il Signore con chi spera in lui ... con l'anima che lo cerca ... È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore ...» (cfr. Lam., 3, 22-26).

Ecco il grande silenzio della morte ... Ecco anche la grande nostra intima e silenziosa attesa della fede ... capaci tutti di ripetere al Signore, anche se con l'ultimo straziante grido di chi muore su una croce: Gesù, ricordati di me quando sarai nel tuo Regno ... ed aspettare la sua immancabile risposta, quella che noi auspichiamo sia stata già riservata agli spiriti eletti del fratello nella fede Carlo Alberto e della sorella Emanuela: «oggi sarete con me nel Paradiso» (Lc, 23, 42).